

ELZEVIRO

L'ottimismo del "catastrofista" Huizinga



Johan Huizinga (1872-1945)

RAFFAELE VACCA

Fu Luigi Einaudi a volere e a curare per la casa editrice del figlio Giulio la pubblicazione, in lingua italiana, dell'opera di Johan Huizinga (1872-1945), edita, nel 1935, con il titolo di *Nelle ombre del domani*, e che, con il consenso dell'autore, cambiò in *La crisi della civiltà*, per la pubblicazione del 1937. Fu a lui che, per questa edizione in italiano, Johan Huizinga, con il quale era stato insieme nel 1927 negli Stati Uniti, inviò la breve prefazione, nella quale rivelava che, quantunque in quella dell'edizione originale avesse invitato i lettori a non scambiare le sue gravi apprensioni sull'avvenire della civiltà come una dichiarazione di pessimismo radicale, purtroppo non era stato ascoltato. E, nonostante le sue speranze, non è stato ascoltato neanche in Italia, dove spesso è stato incluso tra gli scrittori catastrofisti. Notevole spinta a scrivere *Nelle ombre del domani* a Huizinga venne da *Il tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler, il cui primo volume fu pubblicato nel 1918, e il secondo nel 1922. Civiltà, cultura, civilizzazione sono temi fondamentali che gli vengono anche da quest'opera, suoi quali Johan Huizinga si sofferma per reconsiderarli, chiarirli, approfondirli. Oswald Spengler, applicando il suo rigoroso schema di sviluppo, secondo il quale ogni civiltà ha la sua primavera, la sua estate, il suo autunno e poi il suo tramonto, sostiene che la civiltà occidentale è prossima alla sua scomparsa,

In "La crisi della civiltà" nel 1937 il grande storico olandese denunciava i sintomi dell'imbarbarimento: tramonto dello spirito critico, decadenza di arti e morale, indifferenza alla verità, irrazionalità, prevalere del fare sul sapere. Ma non smise mai di sperare negli uomini di buona volontà, «anche se nella loro Emmaus si è già fatta sera»

anche se nessuno sa come possa essere quella che potrebbe sostituirla. Johan Huizinga osserva, valuta, descrive attentamente la situazione della civiltà, che ritiene nell'imbarbarimento, ovvero in quel «processo culturale nel quale una condizione spirituale di alto valore sia progressivamente soffocata e fatta regredire da elementi di livello inferiore». L'imbarbarimento può esistere anche con «un'alta perfezione tecnica», e associarsi a «un insegnamento scolastico genericamente diffuso». In particolare Huizinga individua e descrive un generale indebolimento della ragione, un tramonto dello spirito critico, la rinuncia all'ideale intellettuale, la decadenza delle arti e delle norme morali, l'indifferenza alla verità, il dominio della volontà di potenza, la generale tendenza all'irrazionalità, il prevalere del fare sul sapere. Nonostante questa pessimistica diagnosi, che esprime nei primi diciannove capitoli dell'opera, e che sembra dar ragione a Oswald Spengler, ritenendo che la storia non può profetizzare nulla e che essa anzi dimostra che «nessun grave rivolgimento nei rapporti umani accade mai nella forma che gli uomini dell'epoca precedente se lo sono immaginato», nei due ultimi capitoli dell'opera (ripubblicata nel 2019 da Aragno, in una nuova traduzione italiana con il titolo originale e a cura di Michele Bonsarto) esprime quella che chiama una prognosi ottimistica. Anche se l'avvenire gli sembra avvolto nella nebbia. Il suo ottimismo è fondato non solo sulla speranza dell'impossibile, della quale parla nella prefazione del 1937, inviata a Luigi Einaudi. Ma anche su quella che molti uomini di buona volontà attraversino silenziosamente il nostro tempo, ognuno lavorando per l'avvenire, nei modi che sono loro concessi, senza lasciarsi prendere dalla stanchezza del vivere e dalla disperazione, «anche se nella loro Emmaus si è già fatta sera». E credendo che il valore fondamentale non porterà nessun altro nome se non quello di Colui che disse: «Io sono la via, la verità, la vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

